

Introduzione

Torino città magica, Torino dei misteri, Torino satanista, Torino occulta, Torino esoterica: cosa c'è di vero in tutto ciò? Indubbio un fatto: Torino è una città atipica che ha affascinato scrittori, artisti, filosofi e registi tanto che la sua atmosfera – colta appena sotto la superficie – lascia realmente straniti gli spiriti più vigili e sottili. Riguardo la questione del satanismo – argomento assai di moda soprattutto negli ultimi decenni – nonostante la pubblica confessione di Vittorio Messori nella quale palesemente spiegò di aver contribuito non poco ad aver accreditato tale idea mediante alcune “bufale” giornalistiche poi acriticamente riprese da molti altri tanto che fecero il giro del mondo, resta il fatto che la città ancora oggi accoglie nel suo seno sette che a tale credo si ispirano: basti pensare ai fatti avvenuti in tempi recenti alla Gran Madre, laddove ancora una volta inequivocabili segni di rituali consumanti da chissà chi e chissà perché sono stati ritrovati nel gennaio 2008. Un doppio sacrilegio: uno alla religione ed uno alla patria a ben vedere, considerando infatti che in quel luogo sono anche conservati i resti dei Caduti della Grande Guerra. Ma è evidente che a tali personaggi poco importa di tutto ciò, affermazione peraltro vera soltanto in parte in quanto così fosse tali individui non sceglierebbero questi luoghi ma opterebbero per posti più discreti e meno rischiosi per loro. Quanti comunque siano a Torino gli adoratori del demonio non è dato sapere se non per via ipotetica: da qualche decina di praticanti sarebbero perciò, secondo le stime di alcuni studiosi di questa materia su tutti Massimo Introvigne, composte le fila dei seguaci di tali culti. Ma che – per caso o meno - il diavolo di quando in quando a Torino ci metta lo zampino sembra essere un fatto: si parlerà a tale proposito della tragedia del cinema Statuto e dell'imprevista arringa che Giovanni Paolo II pronunciò a sorpresa durante una sua visita in città.

Su Torino hanno scritto in molti e firme ben più autorevoli della nostra, ci limiteremo pertanto a considerare un'area ristretta della città che alla fine è forse quella che ci ha maggiormente affascinato e coinvolto in questa ricerca: da Piazza Statuto a Piazza Carlina, dal cosiddetto “quadrilatero” a piazza San Carlo: il cuore della città alla fine, il centro del centro per dirla con una battuta. Varie le ragioni di questa scelta, su tutte però la voglia forse di ingrandire con un'immaginaria lente alcuni dettagli legati alla zona circostante Piazza Castello che lentamente ci hanno incuriositi, affascinati ed infine catturati. Diremo subito che in qualche caso si tratta di cronaca di ieri o di eventi inspiegabili, come altrettanto diremo che la ragione di tale ricerca nacque da un precedente scritto (“*Misteri*”, ed. *Menhir, Vercelli, gennaio 2008*) che ci ha condotti verso sentieri impreveduti ed imprevedibili consegnandoci – quasi come granelli di un rosario – una serie di scoperte affascinanti e a volte sconcertanti legati alla città. Quanto poco a volte conosciamo della nostra storia, anche se in questo caso più che di storia si parlerà di “altra” storia, e quanto poco a volte scaviamo sotto la superficie delle cose per poi restare magari allibiti di fronte a vicende analoghe successe però a molti chilometri di distanza: altrove, il bello è *sempre* altrove. Forse proprio per questo intraprendenti persone hanno pensato di organizzare “tour tra i segreti della città esoterica” per turisti giunti appunto da altrove per cui il loro altrove era invece Torino: paradossi della cultura. Si domandi infatti ad un torinese dove sia ubicato il portone del diavolo o la casa dell'ultimo boia e quasi certamente si otterrà una risposta di resa. Ancora più sorprendente se si legge ciò alla luce dell'impennata di interesse sulla città, e soprattutto anche su questa zona di storia occulta della città, derivata dai giochi olimpici che hanno portato turisti da ogni dove. Spesso curiosi, spesso esigenti, spesso affamati di tutto quello che Torino può concedere: altro che città “grigia e noiosa”, città piuttosto ricca di aneddoti di storia e di storie. Come quella del vescovo Massimo che nel IV° secolo richiamava proprio i torinesi in quanto durante le eclissi lunari avevano l'abitudine di uscire per strada ad urlare rivolti all'astro nella convinzione di poterlo aiutare a riemergere dal buio: “Vinceluna” la chiamavano ed il vescovo condannò tale pratica superstiziosa e pagana. Paganesimo che forse in modo strisciante esiste ancora al presente, paganesimo che in qualche dettaglio forse ancora oggi a Torino si coglie: ma questo è solo uno degli imprevedibili aspetti di questa imprevedibile città.

Via Santa Teresa

Via Santa Teresa da cui inizieremo il nostro viaggio virtuale è una piccola strada che unisce Piazza Solferino con Piazza San Carlo e che continua subito dopo aver incrociato via Roma, evolvendo in via Maria Vittoria. In questo breve tratto di percorso nel pieno cuore della città, alcuni episodi degni di interesse sono avvenuti nel corso del tempo; anzitutto un fatto relativo ad un cosiddetto “sensitivo”, ossia il funzionario di banca Giorgio Pontiglio, che qualche decennio fa visse alcune esperienze fuori dall'ordinario. Una di queste avvenne proprio in via Santa Teresa all'interno della chiesa di San Giuseppe laddove il Pontiglio, che sosteneva di temere d'impazzire in quanto “vedeva le anime sui muri”, ebbe modo di vedere figure che descritte in seguito ad un sacerdote di quella stessa chiesa ebbero riconferma: il bancario ancora una volta aveva visto con i suoi occhi entità trasparenti vissute in passato. Relativamente a queste sue esperienze Pontiglio ebbe una volta a dichiarare:

“Sono convinto di non avere autosuggestioni. Ne ho parlato anche con amici medici. Non ho il cervello fuori posto. Semplicemente mi è stato fatto il dono di vedere cose che gli altri non possono vedere. Ne sono convinto. E a volte mi giungono profumi, come se mi trovassi in una serra piena di fiori, quasi sento una musica, effetti di colore. E' una gioia per me e non sarebbe giusto non farne parte con gli altri”(1).

Il bancario venne descritto dagli studiosi come persona pratica, razionale e del tutto aliena a facili fantasie o improbabili illusioni, persona peraltro in compagnia di altri “sensitivi” simili che a Torino hanno sempre avuto uno spazio particolare, complice forse proprio la peculiarità di questa città in campo meta ordinario.

Ma se con Pontiglio si entra in un'area “magica”, nella stessa via un episodio invece di carattere storico ma ancora una volta legato ad una chiesa, quella di Santa Teresa questa volta, ebbe luogo. Nel 1766 infatti un abate si lamentò del fatto che proprio di fronte a quella chiesa “un abominevole spettacolo” si offriva ai passanti: l'ingresso alla chiesa infatti e la sua antistante piazzetta offrivano il cosiddetto “asilo ecclesiastico” a chiunque, garanzia per cui ladri e malfattori presero l'abitudine di affollare quel luogo per via dell'impunità che essa procurava. Con il tempo si venne a creare un vero e proprio bivacco con tende e baracche abitate da avanzi di galera e banditi, e con i gendarmi appostati e vigili nei pressi per catturare i medesimi non appena questi si fossero allontanati. Nonostante il popolo disapprovasse l'impunità garantita dal luogo sacro, il Re però non volle ancora in quell'anno abolire quel singolare diritto d'asilo: e così fu ancora per qualche tempo. Furono in seguito anche motivi legati all'igiene pubblica a portare alla risoluzione del problema, problema che era divenuto ormai insostenibile anche per il decoro stesso della zona e della città. Una folla di malfattori che con ogni condizione meteorologica bivaccava nel degrado, sopravvivendo però grazie all'umanità dei frati ed ai rifornimenti di vivande portati dai parenti degli stessi delinquenti sotto gli occhi indispettiti degli ospiti dell'antistante albergo, assai noto e che all'epoca si chiamava “Inghilterra” e che ospitava soprattutto stranieri. Una situazione che non poteva durare e che infatti un bel giorno terminò.

Caso o meno invece esso sia, resta singolare il fatto che in ben due punti confinanti con via Santa Teresa esistano degli svastica come decorazioni. Lo svastica (dal sanscrito “svasti”, ossia felicità, benessere, al maschile) è un antichissimo simbolo solare appartenuto a varie culture in diverse epoche; divenuto universalmente noto in seguito all'utilizzo che ne fecero i nazionalsocialisti tedeschi, su questo simbolo – soprattutto in televisione – si sono sentite molte sciocchezze gratuite. Che però si tratti di un simbolo con valenze “magiche” è un fatto in qualche modo antropologicamente accettato. Ebbene su alcuni balconi di via Mercanti proprio di fronte a via Santa Teresa, molti svastica sono presenti sotto forma di ripetute decorazioni in ferro battuto sul fondo degli stessi: caso? O precisa arcana volontà di qualche antico proprietario? Curioso però che soltanto alcune centinaia di metri più in là in piazza San Carlo angolo via Roma, a pochissimi metri ancora da via Santa Teresa lo stesso motivo ricorra in dozzine di esemplari al fondo di una vetrina

di un negozio di moda: anche qui caso? O ancora curiosa coincidenza? Chi però volesse leggere i fatti della realtà come qualcosa di *sempre* significativo moti al di là del percepibile, allora caso non parrebbe: resta ad ogni modo – al di là di come ognuno la pensi – la singolarità della curiosa coincidenza.

Pochi metri oltre, come già s'è detto, Via Santa Teresa trasforma in via Maria Vittoria e anche qui un fatto questa volta di cruda cronaca ebbe luogo nel febbraio del 1918: venne infatti letteralmente smembrato a pezzi un povero prete, vittima di uno psicopatico a cui aveva fatto del bene. La Prima Guerra Mondiale volgeva ormai al termine quando un giovane originario del piccolo paese di San Germano Vercellese (lo stesso in cui per anni abitò il partigiano “Bill”, al secolo Urbano Lazzaro, ossia l'uomo che nel 1945 arrestò Benito Mussolini; nonché ancora lo stesso che diede i natali al noto divulgatore scientifico Piero Angela), Pietro Balocco, decise di affittare a Torino in via Maria Vittoria 19 un appartamento. Di lì a qualche giorno il Balocco fu visto per alcune volte entrare in quella casa in compagnia di un prete, don Guglielmo Gnavi di Caluso, fino a che un bel giorno la sospettosa portinaia notò il Balocco uscire da solo stranamente questa volta non più in compagnia. Il clima di guerra imponeva peraltro a tutti una certa attenzione, motivo per cui Giuseppina Oria Bria custode dello stabile cominciò a dare segni d'inquietudine quando vide il Balocco andare e venire. La scena fu in seguito ricostruita dagli inquirenti; successe che Balocco per motivi di danaro prestatogli dal sacerdote e da lui sperperati non era in condizioni di restituire la forte somma: da lì all'omicidio il passo fu breve. Ma si trattava di portare il cadavere al di fuori dello stabile, eludendo soprattutto la sospettosa portinaia: fu così che Balocco in uno scenario orrendo prese a fare a pezzi il povero prete. I dettagli emersi nel corso del processo furono truculenti. Non fosse che per un perverso scherzo del destino, o di *altra* volontà come si preferisce, la città intera fu sconvolta dal ritrovamento casuale da parte di un barcaiolo di un pacco nel Po dal quale emergeva una gamba umana. Fu come un lampo a ciel sereno per Giuseppina: ricordò infatti di aver visto il Balocco uscire con una cesta assai pesante che l'uomo stesso faticava a trainare. Convinse quindi la proprietaria dello stabile ed un altro inquilino a fare un finto sopralluogo nell'appartamento del Balocco con la scusa di un controllo dell'impianto del riscaldamento; l'uomo non prevede quella visita per cui l'effetto sorpresa lo colse nonostante un maldestro tentativo di prendere tempo. Non appena le tre persone furono in casa notarono però immediatamente nel bagno uno spettacolo inquietante che Balocco tentò di giustificare dicendo che aveva versato del vino: tutto si svolse in un attimo, i tre sollevarono repentinamente il coperchio della cesta e Balocco si dileguò per le scale correndo come un pazzo. Urla, strepiti, disgusto, orrore: facile immaginare la scena che ne seguì. Balocco fu braccato per settimane tanto che ormai si disperava di catturarlo, quando ancora una volta lo stesso caso che aveva fatto riemergere il primo pezzo del corpo del povero ecclesiastico giocò contro di lui: un passante lo riconobbe per Torino in quanto una sua fotografia era stata pubblicata su tutti i giornali. Era vestito da militare e dopo una lunga rincorsa da parte di alcuni agenti si fermò stremato; tentò di far credere di essere estraneo al delitto con scuse ingenue e maldestre ma infinite prove lo inchiodarono definitivamente senza appello. Gli diedero l'ergastolo mentre lui durante il processo faceva l'occhiolino alle numerose donne accorse per assistere al medesimo; un giornale scrisse che don Gnavi aveva guidato i giudici contro il suo stesso macellaio. Il fatto lasciò nei contemporanei un profondo disgusto; alcuni nel vercellese in seguito dissero che un altro pezzo del povero prete fu ritrovato in un letamaio: oggi però nessuno comprensibilmente ricorda più o vuole ancora ricordare Pietro Balocco.

Come in tutte le città simili fatti di “sparizioni” purtroppo sono accaduti anche a Torino e il caso di Pietro Balocco non resta certamente isolato, tanto che anche nei successivi decenni altri episodi sconcertanti hanno ancora occupato le cronache. Generalmente simili vicende hanno però sul pubblico un potere d'attrazione morboso basti infatti pensare in ordine cronologico quanto sia stata seguita l'intricata - ed al momento ancora irrisolta - questione legata alla sparizione nel nulla di ben due donne. Unico imputato da anni per tale vicenda giudiziaria il filatelico Paolo Stroppiana, e anche se nei confronti del medesimo sia stato detto tutto ed il contrario di tutto non si è ancora

giunti al presente ad un'univoca verità. Chi scrive conobbe bene Stroppiana e personalmente in quanto liceale nel suo stesso istituto - il "Margara" che negli anni '70 del secolo scorso si trovava in via delle Rosine - e serba di lui un ottimo ricordo, peraltro condiviso da altri compagni del tempo tanto che sembrerebbe enorme imputare a quest'uomo il caso di due donne svanite nel nulla a distanza di pochi anni l'una dall'altra. Che poi la natura umana possa a volte essere sorprendente ed imprevedibile questa è indubbiamente altra faccenda: passeremo pertanto ad altre vicende torinesi.

Piazza Carlina. (Piazza Carlo Emanuele II).

Muovendo verso il Po via Maria Vittoria incontra una delle piazze più particolari di Torino, piazza Carlina appunto. Questo luogo vanta infatti almeno un paio di ragioni che lo rendono degno di nota; anzitutto fu proprio qui che il teorico comunista Antonio Gramsci visse tra il 1919 ed il 1921, mentre sempre in questa piazza - e il fatto è sorprendentemente poco noto - durante l'occupazione francese del primo ottocento trovò sede la ghigliottina che in "Place de la Liberté" (questo il nome della piazza in quell'epoca) lavorò a pieno ritmo. Oggi nel luogo in cui si trovava il terribile strumento di morte si erge la statua di Cavour che tante controversie suscitò all'epoca della sua inaugurazione; secondo alcuni la medesima sarebbe stata eretta proprio in quel punto quasi per far dimenticare con la propria imponenza la ghigliottina che proprio lì tra il 1800 ed il 1814 fece centinaia di vittime: 423 se ne contarono infatti in quel triste periodo. Concluso il quale si ritornò al vecchio "Rondò dla forca" all'incrocio tra corso Regina Margherita e via Cigna, luogo noto a tutti come punto delle altrettanto numerose pubbliche esecuzioni. Furono anni tristi tanto che secondo alcuni storici sembrerebbe addirittura che si regalassero ai bambini modelli in miniatura di ghigliottine, il che la dice lunga tanto sul clima intellettuale quanto su quello politico del periodo. Non soltanto, ma sembra addirittura che proprio in piazza Carlina abitasse un sedicente "mago", tal Simone Lanino, che nel 1806 si diceva in grado di procurare la morte tramite quella ghigliottina semplicemente sovrapponendo un suo disegno del malcapitato di turno su di un quadro dipinto ancora da lui sul quale era ritratta la ghigliottina di piazza Carlina. Condendo naturalmente il tutto con formule tanto arcane quanto stravaganti: sia come sia, non erano comunque pochi quelli che ricorrevano al Lanino per nuocere a qualche nemico in quanto sembra che allo scadere della tredicesima ora del tredicesimo giorno della maledizione, il malcapitato trovasse realmente la morte per decapitazione e proprio in quel luogo. Il quadro finì anni dopo alle fiamme con tutti i ricordi dell'epoca rivoluzionaria non appena i venti politici cambiarono, distruggendo però in quel modo la probabilmente unica testimonianza visiva di quel lugubre periodo e di quel momento storico della vita della città.

Più o meno un secolo dopo in questa stessa piazza abitò per circa un triennio il teorico politico Antonio Gramsci; tra i fondatori del partito comunista non tardò a farsi notare dal governo fascista, tanto che sulla sua figura e su quegli anni sono stati versati classici fiumi d'inchiostro. In qualche caso, come purtroppo sovente accade per quel periodo storico, sono anche state inventate alcune leggende al fine di rendere forse così più romantica la sua triste vicenda terrena. In realtà pochi sanno che il suo compagno di partito Palmiro Togliatti manipolò scritti di Gramsci stesso al fine di renderli più graditi a Stalin, da cui Togliatti dipendeva totalmente. Così come è altrettanto poco noto il fatto che ancora Togliatti avesse ostacolato uno scambio di prigionieri voluto dal Vaticano nonché accettato da Mussolini, scambio che avrebbe così consentito la liberazione di Gramsci all'epoca detenuto per insurrezione armata. Malato e indebolito il 25 ottobre 1933 Gramsci per espressa volontà del Duce fu quindi liberato e ricoverato in una clinica specializzata in malattie polmonari a spese dello Stato, subito dopo la lettera inviata alle autorità fasciste in cui Gramsci spiegava di non avere i soldi per pagare quel ricovero. Fu in quegli anni che nei suoi "Quaderni del carcere" scrisse che esisteva "un tribunale più crudele di quello fascista": facile comprendere a chi Gramsci stesso alludesse date le sue numerose peripezie. Era infatti stato isolato dai compagni di

partito in quanto dichiaratamente critico nei confronti di Stalin e a favore di Zinoviev e Trotskij: e di quest'ultimo è nota l'atroce morte violenta voluta da Stalin in persona. Gramsci morì comunque da uomo libero a Roma il 27 aprile del 1937 in Via delle Alpi 2; oggi sul frontespizio della sua dimora torinese in piazza Carlina una lapide collocata il 27 aprile 1957 ricorda la sua permanenza in città in quel luogo.

Diavoli, pensatori pazzi e maghi.

Questa zona centrale di Torino è ad ogni modo un'infinita miniera di dettagli, aneddoti e segni che non cessano di stupire. Circoscrivendo infatti ancora l'attenzione tra Piazza San Carlo, Piazza Castello e via Garibaldi decine di vicende raccontano di una città a volte imprevedibile ed a volte sconcertante. Da Piazza San Carlo ad esempio nasce Via Alfieri; l'osservatore attento alzando lo sguardo a destra noterà una lapide che ricorda l'abitazione di Vittorio Alfieri – in verità collocata così in alto che chi ha problemi di vista forse nemmeno noterà -, e solo pochi metri dopo all'incrocio con via XX Settembre incontrerà uno splendido palazzo, il Trucchi di Levaldigi, oggi sede di una banca che nel 1790 fu invece teatro di un episodio piuttosto pauroso. Va però prima ricordato che il palazzo ha un'altra nota definizione, ossia quella di avere la cosiddetta “porta del diavolo” che chiude nottetempo l'accesso all'edificio. Qui leggenda e storia s'incontrano, certo è il fatto che il portone in questione ha uno splendido (e lucidissimo...) battacchio a forma di testa di diavolo, meta obbligata di curiosi e folle di turisti: un consiglio per chi volesse vedere il satanasso, ossia quello di andare fuori orario d'ufficio in quanto in caso contrario si sarà costretti a combattere con una moderna porta automatica che renderà l'osservazione alquanto improbabile. Fuori orario invece tutto sarà più semplice in quanto il demonio fa bella mostra di sé a guardia del palazzo in cui si consumò un misterioso delitto. Era appunto una serata del 1790 quando era stato organizzato un ballo che doveva celebrare la fusione tra nobili e borghesi e che sarebbe dovuto durare per tre giorni. E fu proprio in quell'occasione che una ballerina austriaca all'epoca piuttosto nota – sul suo vero nome le fonti sono però discordanti – fu improvvisamente assassinata mentre il popolo si accalcava all'entrata attratto da tutto quell'andirivieni di nobili in costume e di signore eleganti. Superata la prima sorpresa i presenti cercarono subito assassino e arma ma nulla fu trovato; non solo, ma di lì a poco si scatenò improvviso uno dei più violenti uragani che la storia della città ricordi, creando una sorta di panico isterico tra tutti i presenti che presero a fuggire in ogni direzione creando uno scompiglio inimmaginabile. Tuoni e fulmini, sferzate di vento gelido e vetri infranti, quasi la scenografia di un perfetto film del terrore che non a caso un regista come Dario Argento ha colto scegliendo proprio Torino per ambientare molte sue pellicole. Sull'onda di questa irrisolta vicenda seguirono naturalmente molte altre fantasie quali ad esempio quella del fantasma della ballerina che molti avrebbero visto ancora anni dopo, ma nel 1817 durante alcuni lavori di restauro una sorpresa agghiacciante colse alcuni muratori. Nulla a che fare con la ballerina assassinata o almeno così sembrerebbe, piuttosto forse il probabile legame con un'altra vicenda militare e politica insieme avvenuta qualche anno dopo sempre tra quelle stesse mura, anche se si tratta comunque di ipotesi: venne ad ogni modo ritrovato per caso lo scheletro di un uomo alto e robusto lì murato con un'evidente frattura netta sul cranio. Insomma, ce n'è abbastanza per consolidare la lugubre fama del palazzo e di quelle mura, grazie anche e soprattutto per via dell'enigmatico ghigno del diavolo in persona che custodisce irrisolti i misteri di questo luogo nel pieno cuore della città.

Nella relativamente vicina via Carlo Alberto ad un passo da palazzo Carignano che fu anche sede del Parlamento subalpino, una curiosa coincidenza fino ad oggi in verità notata da pochissimi si aggiunge alle numerose altre della città. E si tratta di una coincidenza realmente singolare in quanto in una manciata di passi ben tre pensatori assai differenti tra loro trovano invece un motivo per essere vicini ed accomunati: l'idea di razze umane in qualche modo superiori, idea oggi politicamente scorrettissima, accomuna infatti Friedrich Nietzsche, Joseph-Arthur De Gobineau e

nientemeno che Vincenzo Gioberti. Di Nietzsche s'è detto tutto il possibile; piaceva ai nazionalsocialisti anche se la sua dottrina aveva ed ha tutti i requisiti per piacere anche a parti politiche diametralmente opposte; in via Carlo Alberto 6 abitò nel 1888 e di lì a poco avrebbe conosciuto la follia abbracciando un cavallo all'incrocio della stessa strada con Via Po. Nella casa in cui soggiornò una lapide voluta dal fascismo ricorda che proprio in quel luogo il filosofo scrisse l'"Ecce homo", una tra le sue opere più note e discusse insieme a "L'anticristo, maledizione del cristianesimo". La dottrina di Nietzsche è complessa: per alcuni geniale per altri farneticante, sia come sia se ne discute da oltre un secolo e questo rimane un fatto incontrovertibile, al di là del bene o del male che su di essa si possa dire. Nietzsche razzista? Nietzsche padre nobile del nazismo? La questione resta aperta e alla fine irrisolta. Quel che invece è meno noto è il fatto che un altro pensatore, questa volta più apertamente dichiarato, per uno scherzo del destino proprio in quella via trascorse le sue ultime ore di vita De Gobineau. Nietzsche conosceva il pensiero di De Gobineau tanto da ritenersi uguale a lui, così come conosceva la simpatia che il francese nutriva per Torino. E fu proprio a Porta Nuova che De Gobineau nel 1882 ebbe un infarto, morendo di lì a poco il 13 ottobre proprio in via Carlo Alberto in un albergo dove concluse la sua agonia; anche in questo caso fu collocata una lapide, questa volta voluta dai tedeschi, per il geniale autore del "Saggio sulla ineguaglianza delle razze umane". La lapide venne in seguito rimossa dai governi del dopoguerra, a dimostrazione della difficile presenza celebrativa di un simile pensatore facendo però così dimenticare la permanenza in quel luogo di De Gobineau. De Gobineau comunque proprio per quella sua repentina morte venne seppellito al Cimitero Generale di Torino; una lapide recita che "il tempo e gli eventi ne esaltano la figura di presago pensatore" ma dei numerosi simboli misteriosi che nessuno sa chi abbia progettato e pagato descritti da taluni studiosi, nessuna traccia: mistero nel mistero. La lapide è infatti tutto ciò che oggi resta dell'autore di molte opere, oggi però ricordato soltanto per quel suo maledetto "Saggio sulla ineguaglianza delle razze umane" di reperibilità complessa: cercare per verificare. Alla luce di tutto ciò che dire quindi della imponente statua dedicata a Vincenzo Gioberti sita a poche decine di metri di fronte a Palazzo Carignano ed al ristorante del "Cambio"? Il sacerdote cattolico torinese di idee liberali e repubblicane visse tra il 1801 ed il 1852 e in una sua opera postuma del 1857, la "Protologia", si leggono infatti alcuni passaggi che probabilmente tanto Nietzsche che De Gobineau avrebbero condiviso. Eccone quindi alcuni:

"Il moto è proprio della maschiezza e la quiete della femminezza. Le stesse razze umane sono gerarchicamente ordinate secondo lo stesso principio. Il nero è privazione della luce, mimesi della intelligibilità. La stirpe nera è la più degenerare delle tre schiatte umane e la meno intelligibile, la meno atta alla civiltà".

Motivi analoghi lo portarono inoltre ad esaltare la razza bianca e tra esse soprattutto la cosiddetta "stirpe pelasgica", cioè italiana. Un caso o meno trovare quindi in un fazzoletto di metri tre simili singolari filosofi? Misteri, misteri di Torino.

Via Mercanti è invece un vicolo che attraversa il cuore stesso di Torino, incrociando tra l'altro Via Garibaldi e Via Santa Teresa. E' una via piuttosto stretta ed a tratti oscura, e abbiamo già ricordato le decorazioni a forma di svastica su alcuni balconi confluenti proprio verso Via Santa Teresa. Ma questa antica strada di Torino è stata teatro di un episodio piuttosto curioso svoltosi nei pressi del numero 9, laddove al presente qualche traccia dell'antico edificio del 1800 rimane. Lì abitava tal Clapié, ossia il "mago", personaggio in odore di stregoneria che si rese protagonista di alcuni episodi che misero a dura prova la pazienza del popolo che un bel giorno per poco non lo linciò proprio sotto casa sua, in via Mercanti 9 appunto. Si parlava di malocchio che il Clapié avrebbe gettato ad alcuni suoi nemici, tanto che dopo la caduta di un balcone di via Garibaldi annunciata dal mago in anticipo (e poi realmente accaduta...), vari suoi inspiegabili "miracoli" ed un incendio ancora a lui imputato, il popolo reagì come si reagiva un tempo nei confronti delle streghe ossia cercando il Clapié per fargli lestante la pelle prima che ne combinasse altre. Poco dopo queste sollevazioni popolari alle quali sfuggì ancora miracolosamente, del mago non rimase però più nessuna traccia e nessuno seppe più nulla di questo misterioso personaggio letteralmente svanito

così com'era un giorno arrivato: cessarono perciò improvvisamente crolli, incendi, visioni e quant'altro. Quel che resta in Via Mercanti di quell'angolo di storia conserva però ancora al presente un suo arcano fascino, tanto che non a caso molti si recano per quelle contrade alla ricerca della casa del “mago” forse più attratti da un'emozione o da una suggestione che dai muri rimasti, stati d'animo che comunque Torino sa generosamente regalare soprattutto ai meno distratti.

Un miracolo nel pieno centro di Torino (e un rigattiere “esoterico”).

Torino non è però soltanto la “città magica” o “satanica” che i media in questi anni hanno insistito a dipingere, o invece forse lo è ancor più di quanto comunemente si pensi. Ma non sempre è stato il diavolo il solo protagonista di questa città bensì anche spiriti, medium, o sovrannaturale in genere hanno avuto negli anni un loro ruolo specifico. Pochi però sono a conoscenza del fatto che a Torino hanno altresì avuto luogo almeno quattro straordinari miracoli a carattere religioso, e uno in particolare sotto gli occhi di centinaia di testimoni. Il fatto avvenne il pomeriggio del 6 giugno 1453, quando alcuni ladri in possesso di materiale sacro trafugato ad Exilles entrarono in città con un mulo ed alcuni sacchi sul suo dorso al fine di vendere a qualcuno la preziosa refurtiva. In pieno centro in Via Palazzo di Città si ergeva una chiesa dedicata a San Silvestro, e fu proprio di fronte ad essa che quel mulo si fermò coricandosi a terra; uno dei ladri tentò in tutti i modi di far rialzare la povera bestia, tanto che la scena cominciò ad attirare l'attenzione dei numerosi passanti. Una piccola folla assistette quindi al curioso episodio quando ad un bel momento il sacco che conteneva un ostensorio rovinò a terra; nulla di strano date le circostanze non fosse che, di fronte a decine di attonite persone, il medesimo fuoriuscì e prese a sollevarsi in aria lì restando immobile sotto gli occhi di tutti quei presenti. Fu panico, urla e grida di meraviglia attrassero centinaia di persone, e di lì a poco anche il Vescovo Lodovico Romagnano (curioso anche il fatto che i ladri fossero ex-militi che combatterono un omonimo Lodovico, sia pur di Savoia) sopraggiunse chiamato da don Bartolomeo Coccono, anch'esso testimone oculare dell'episodio. L'ostensorio era sempre sospeso in aria, tanto che il vescovo prese a pregare quando, miracolo nel miracolo, l'oggetto lentamente scese lasciando libera in aria un'ostia che dopo essere rimasta sospesa a sua volta per vari minuti, lentamente pose nel calice tenuto a quel punto dalle mani del vescovo stesso. Si gridò al miracolo mentre i ladri se la davano lestamente a gambe approfittando di quella gran confusione mistica; ancora oggi in pieno centro storico nella chiesa poi chiamata del Corpus Domini vi è una piccola transenna che delimita il punto preciso in cui il mulo cadde e laddove si verificò quel prodigioso fatto. La medesima delimita la pietra sulla quale un'incisione in latino recita frasi di fede legate all'evento; la semplicità della piccola chiesa e la raccolta atmosfera del luogo sacro ne fanno un angolo che, al di là di fedi religiose o meno, lascia un segno anche al visitatore più frettoloso. Una curiosità; sotto ai portici della destra muovendo per pochi metri dalla chiesa al Municipio, vi è un curioso negozio situato nelle colonne dei portici medesimi. Trovandolo aperto con un po' di fortuna dati gli orari non propriamente svizzeri del proprietario si potranno trovare oggetti originali realmente singolari, vera manna per gli appassionati del bizzarro e del pezzo unico. Dalla targa funebre della persona deceduta prima ancora di essere nata, alle posate – probabilmente provenienti per chissà quali canali dal castello di Wewelsburg-delle SS, da singolari coppe per bevande con forme impossibili a rarissime fotografie d'epoca di personalità storiche.

La casa del boia

Della ghigliottina in Piazza Carlina abbiamo già detto, come abbiamo anche ricordato che per i torinesi è però il “Rondò dla forca” il luogo per eccellenza delle pubbliche esecuzioni rimasto nella memoria collettiva, nonostante vari spostamenti del patibolo nel tempo tra cui Piazza dell'Erbe attuale Piazza Palazzo di Città. L'esecutore di tali condanne a morte era il boia, mestiere che generalmente si

tramandava di padre in figlio per generazioni, così come per generazioni l'abitazione di tali "professionisti" a Torino fu nell'attuale Via Bonelli 2, alla fine a pochi passi da Via Garibaldi. Si tratta di un vicolo che mantiene intatto ancora al presente il fascino di qualcosa di lontano nel tempo, mentre un portone vecchio di alcuni decenni conserva discrezione sull'interno di quel vecchio palazzo oggi abitato da alcune famiglie italiane e straniere: chissà se tutti sanno che proprio lì abitò per decenni il boia di Torino? La giornata del boia non era comunque semplice in quanto il popolo lo disprezzava profondamente considerandolo in fondo l'assassino - sia pur legalizzato - di tanta gente dello stesso popolo. Quest'uomo per obbligo reale al fine di essere immediatamente riconosciuto da tutti doveva girare con un mantello scarlato, che aveva inoltre lo scopo di assorbire e mimetizzare le eventuali macchie di sangue delle sue vittime. Nessuno lo amava. Anche i panettieri di quei dintorni, per non parlare del popolino che transitando davanti alla sua abitazione sputava su quel marciapiede, presero a un bel momento a non servirlo più o a gettare sul bancone il pane rovesciato in chiaro segno di disprezzo. Fu questa la ragione alla base della quale nacque il cosiddetto pan carrè (o pane del boia...), in quanto dopo le lamentele per tale comportamento nei suoi riguardi fatte al Re in persona, quest'ultimo richiamò all'ordine i panettieri. Che trovarono così lo stratagemma di fare del pane quadrato in modo che qualsiasi lato sarebbe stato quello superiore e nacque alla fine così il pane dei toast: in breve e comunque - come si disse all'epoca - "meglio avere il boia come cliente che essere clienti del boia". Non distante da Via Bonelli vi è un altro luogo che ha legami con tutta questa vicenda di criminali, ladri e delinquenti ossia la cosiddetta "Chiesa degli impiccati", ovvero la "Chiesa della Misericordia" di Via Barbaroux 41. Sulla facciata di tale chiesa è ancora visibile al presente la fenditura con la scritta "Limosina per li carcerati", a ricordo degli anni in cui proprio da quel luogo venivano scelti i sacerdoti incaricati di portare conforto ai condannati nelle loro ultime ventiquattro ore di vita. Dopodiché il corteo funebre muoveva da Via Dora Grossa (l'attuale Via Garibaldi) mentre le campane del Comune sottolineavano lugubri il percorso della teoria umana fino al patibolo. Sono conservati presso suddetta chiesa alcuni cimeli del periodo del boia; il registro dei nomi dei condannati, i cappucci neri con i buchi sugli occhi che tante volte si sono visti nei film e il bicchiere con cui si dava l'ultimo umano conforto al condannato prima dell'esecuzione. Del più noto boia torinese, Pietro Pantoni, è stato invece fondamentale per gli studiosi il relativamente recente ritrovamento del taccuino sul quale egli annotò tutti i suoi "lavori nell'interesse della giustizia" a partire dal 1831.

Lo strano caso del dottor Cesare Lombroso

E parlando di criminali e ladri non ci si poteva certo esimere dal ricordare il caso tutto torinese di Cesare Lombroso, che non è certo stato un caso di ordinaria ricerca scientifica. Professore universitario nonché psichiatra, trascorse la vita ad occuparsi appunto di assassini e prostitute, tanto da creare a Torino nel 1898 un Museo di antropologia criminale che più tardi conservò in un recipiente di vetro anche cervello e scheletro di Lombroso stesso, per sua espressa volontà. Laureato nel 1858 con una tesi sul "*Cretinismo in Lombardia*", si convinse mano a mano che alle aberrazioni morali e a quelle psichiche corrispondevano precise anomalie del corpo, specie del cranio, quindi del cervello. Di fatto fu così il fondatore dell'antropologia criminale; si portava infatti appresso veri e propri avanzi da galera che pagava purché si lasciassero studiare e misurare corpo, capo e membra: laddove Lombroso cercava i segni della loro natura criminale. I suoi studi continuarono per anni sotto la paziente assistenza della figlia Gina che adorava letteralmente il padre, tanto da affermare che pazzi e delinquenti fossero alla fine "i soli uomini ragionevoli, perché i soli che amassero il padre e che si ricordassero di lui". Nemmeno la figlia però prese le parti del celebre genitore quando questi, tra lo sbigottimento di allievi e opinione pubblica, dichiarò ufficialmente di essersi convertito allo spiritismo, disciplina in quel periodo assai in voga grazie soprattutto alla dottrina di Allan Kardec (*). In preda a questa nuova idea Lombroso prese a perlustrare a Torino case da lui ritenute spiritate, tanto che su di un particolare episodio accaduto in via Bava 6 nel novembre 1900 concentrò l'attenzione: si parlava infatti di una cantina nella quale bottiglie ed altri

oggetti si sarebbero mossi come spinti da mani invisibili. Lombroso da buon positivista si fece rinchiudere all'interno della cantina e, dopo avere constatato "de visu" che non ci fossero trucchi, affermò più tardi che effettivamente aveva visto lui stesso bottiglie muoversi da sole e frantumarsi con violenza contro i muri di quel locale. Facile intuire che data fama e credibilità dello scienziato, il fatto destò molto clamore. Tutto trovò poi una "spiegazione" razionale, anche se di carattere pur sempre fuori da ordinari canoni scientifici: si imputò infatti la strana questione ad un giovane garzone dell'osteria soprastante che avrebbe scatenato forze inconsce presenti negli adolescenti in determinate circostanze emotive. A conferma di ciò il fatto che tali fenomeni cessarono immediatamente non appena quel giovane fu licenziato. Nello stesso periodo comunque in cui lo scienziato si occupava di queste ricerche a tutto campo, si convinse inoltre di aver intuito che la molla che induceva una donna a prostituirsi si dovesse a cause essenzialmente biologiche, e che alla fine la prostituzione null'altro fosse che una forma di perversione. Lombroso fu ad ogni modo dichiarato nel 1906 da Vittorio Emanuele III come "onore della nazione", essendo egli autore di testi fondamentali per la nuova disciplina antropologica. Morì nel 1909 lasciando una miriade di libri e saggi, alcuni dei quali con titoli quanto meno singolari. *Delitti ciclistici e benefici del ciclismo; Sulla cortezza dell'alluce negli epilettici e negli idioti; Perché i preti si vestono da donna; La psicologia dei miliardari; Studi sui segni professionali dei facchini e sui lipomi delle ottentotte, cammelli e zebù*. I resti del corpo di Lombroso non esposti al suddetto museo riposano oggi in un'urna al cimitero monumentale di Torino; lo scienziato, nato a Verona nel 1835, abitò a Torino per molti anni in Via Legnano 26.

(*) *Allan Kardec (1804-1869) fu ispiratore di una dottrina, lo spiritismo, che ancora al presente conta numerosi seguaci in tutto il mondo. Tale fatto è evidente soprattutto a Parigi al cimitero "Père Lachaise" laddove la sua tomba è una delle più frequentate e adorne di fiori insieme a quella di Jim Morrison dei Doors. Si tratta di una specie di dolmen frequentato da moltissime persone che venerano Kardec come un santo compiendo singolari riti sul busto dello scrittore, nonostante un apposito cartello posto dai seguaci più "ortodossi" della sua dottrina spieghi che tali riti non hanno nessun valore, mentre – scrivono ancora – sarebbe invece più proficuo dedicarsi alla lettura ed allo studio delle opere di Kardec.*

Emilio Salgari: Torino ancora tra follia e maledizioni.

Il 25 aprile 1911 veniva ritrovato in un bosco torinese il corpo orrendamente straziato di Emilio Salgari, scrittore italiano tra i più noti nel mondo e idolo di generazioni. Per togliersi la vita all'età di 48 anni aveva scelto l'antica pratica del seppuku, suicidio rituale dei samurai giapponesi; autore di ben centosessantotto opere tra romanzi e racconti, Salgari nonostante "un'approssimativa padronanza della lingua" catturò l'attenzione di milioni di lettori. Tutto cominciò con un quotidiano di Verona, città natale dello scrittore e in questo accomunato a Lombroso, dove Salgari prese a pubblicare a puntate dal 1883 su *La Nuova Arena* le sue avventure di mari, pirati, luoghi esotici, belve, misteri ed oriente. Dotato di "un'ingenuità disarmante", Salgari non si preoccupò mai troppo dei tornaconti economici derivati della sua opera, tanto che pagato dall'editore del quotidiano con qualche copia di giornale ed una torta con una tigre di zucchero come ornamento, lo scrittore emozionato ringraziò soddisfatto. Non fu mai, dicono le biografie, studente dotato; viaggiò solo tre mesi in tutta la sua vita imbarcato su di una piccola nave che costeggiava le sponde dell'Adriatico, dove già diede segni di carattere schizofrenico e di reazioni violente soprattutto se si sentiva in qualche modo offeso da qualcuno. Trasferitosi a Torino sposò Ida Peruzzi, attrice di teatro da lui ribattezzata Aida, da cui ebbe quattro figli. Quando la moglie si ammalò gravemente, iniziò anche il declino dello scrittore ormai sommerso da debiti nonostante il riconoscimento della Regina Margherita e del Re Umberto che lo nominò, per i suoi meriti di scrittore, Cavaliere della Corona. Le sue turbe aumentavano di giorno in giorno; battezzò Torino "Grissinopoli", cominciò a dare segni di squilibrio, circolò anche la voce – peraltro mai provata – di esercizio di pratiche occulte; prese a fumare cento sigarette al giorno che si arrotolava da solo come i marinai, indi a scrivere

febrilmente per mantenere la famiglia indossando una giubba da marinaio, entrando in quella che i figli definirono “una specie di trance”. Gli fu ordinato dai medici il ricovero in una clinica a pagamento, che lo scrittore non poteva ovviamente permettersi; cominciò in quel periodo a vaneggiare che avrebbe voluto essere seppellito in mare in una bara di vetro. Nella casa torinese di Corso Casale 205 prese quindi a comportarsi sempre più stranamente; un giorno la piccola Fatima urlò ai tre fratelli che il padre era stato rapito dai briganti: i quattro si armarono in fretta e furia di bastoni e corsero nella radura dove lo scrittore li accolse dicendo: “Bravi, siete accorsi subito senza paura, come tigrotti”. Oppure svegliava i figli in piena notte urlando “al fuoco, al fuoco!”, e quando tutti scappavano fuori casa infreddoliti e tremanti mostrava loro seraficamente la sua sigaretta accesa come unico fuoco. Era convinto che questi metodi educassero i figli: vita rude e temprata, niente mollezze né agi. Quando dovette forzatamente trasferirsi nel modesto e piccolo appartamento di Corso Casale dalla lussuosa villa della Madonna del Pilone, prese diciassette gatti a cui legò altrettanti carrettini da lui dipinti di verde che fece correre giù per la discesa della collina: tutti i bambini del vicinato sottolinearono la scena surreale con urla e schiamazzi. Quando morì sui giornali gli dedicarono una sola riga sia Guido Gozzano che Edmondo De Amicis; la famiglia sembrò invece vittima di una vera e propria maledizione. La figlia Fatima dotata cantante lirica morì di tisi a 23 anni; il figlio Romero si uccise a 33 anni dopo aver tentato di uccidere moglie, figlio e cognata. L’altro figlio Nadir morì a 42 anni dopo una caduta dalla motocicletta, mentre l’ultimo figlio Omar si suicidò gettandosi dal balcone a Torino nel 1963. Nonostante questa immensa tragedia, “Salgari cercò di dare ai giovani una visione positiva della vita, fatta di eroismi e di azioni sempre volte all’aiuto dei poveri e dei derelitti per qualche sopruso di potenti senza cuore. I suoi personaggi dovevano far prevalere su qualsiasi interesse privato e su qualsiasi affetto il bene del prossimo”. Fu ad ogni modo un autore unico e irripetibile, che vantò tra i suoi estimatori – nonostante l’indifferenza della cultura “ufficiale” – personaggi quali Giovanni Spadolini, Mario Spagnol e Giovanni Arpino. I suoi romanzi continuarono incessantemente ad essere ristampati per generazioni, tanto che ancora in tempi recentissimi la Fabbri editori ha disposto l’ennesima ripubblicazione dell’Opera omnia: Emilio Salgari diede a vari editori 34 di questi romanzi per 10.000 lire: una cifra irrisoria anche per la sua epoca. Un’ultima curiosità; forse oggi alcuni passaggi dei suoi romanzi sarebbero censurati, è infatti noto che lo scrittore non aveva – peraltro diffusa all’epoca – un’idea molto lusinghiera delle altre razze. Ecco infatti alcuni brani recentemente riportati dal quotidiano La Stampa: “La bellezza è solo bianca. Ah come sono brutti gli indiani dello Yucon con vestiti stravaganti e anelli di mezzo chilo all’orecchio, e I Maori con i loro tatuaggi colorati. Per non parlare dei negri, color cioccolata che oltre ad essere orribili, sono pericolosi: molti ve ne sono di buoni – cari bambini -, ma tanti sono assai cattivi e non possono vedere gli uomini bianchi, sicché se uno di noi si reca nei loro paesi, viene ucciso o fatto prigioniero”.

Un cimitero ricco di storia.

Il cimitero monumentale di Corso Novara angolo Corso Regio Parco è un’opera d’arte a cielo aperto, oltre che un luogo dove storia e ricordi della vita della città e di quella nazionale si intrecciano tra di loro. Qualche anno fa il Comune ha realizzato un’apposita guida storico artistica, grazie alla quale è diventato possibile visitare il luogo recandosi con precisione ai monumenti scelti: cosa non da poco se si considerano le dimensioni del sito che si snoda su ben quattro aree. Sono infatti molti i personaggi che riposano al camposanto di corso Novara; da Edmondo De Amicis a Erminio Macario, da Fred Buscaglione a Cesare Lombroso di cui abbiamo parlato, da Silvio Pellico al filosofo Joseph-Arthur De Gobineau fino al grande Torino, la squadra che il 4 maggio 1949 di ritorno da una trasferta a Lisbona si schiantò in aereo contro la basilica di Superga. Il percorso si svolge attraverso un viale centrale che si snoda su tre delle quattro aree mentre la quarta resta collocata lateralmente, per consentire al visitatore di transitare di fronte ad alcuni suggestivi monumenti tra i quali spiccano quello delle vittime dei cieli e della velocità. Ma sono senz’altro

anche le tombe antiche a catturare l'attenzione, spesso di nobili o persone il cui nome oggi s'è perso nella memoria, che affascinano a volte per la loro sobrietà mentre in altri casi invece per eccesso di visibilità. E poi i personaggi; dalla spartana essenzialità della tomba di Fred Buscaglione – indimenticabile mito musicale degli anni '50 i cui dischi a base di jazz e swing continuano ad essere ristampati - a quella di Erminio Macario - incontrastato re dello spettacolo che lavorò con i grandi del suo tempo a partire da Totò -, alle lapidi commemorative di Cesare Lombroso - lo scienziato di cui abbiamo parlato che affascinò il mondo intero con i suoi studi sulle origini antropologiche e psichiche della criminalità - e della "Bela Rosin" figlia di un tamburino sardo e avversata moglie per ragioni di Stato di Vittorio Emanuele II. Ma forse più di tutto l'atmosfera, in particolare nell'ala dove troneggia il gigantesco mausoleo Tamagno dedicato alla più grande voce tenorile del 1800. Si tratta comunque dal punto di vista storico ed artistico di "uno dei quattro cimiteri più importanti d'Europa che è stato fatto oggetto di ricerca da parte di noti studiosi stranieri", come recita con enfasi la guida: come a dire che effettivamente a volte si percorrono centinaia di chilometri per visitare monumenti e bellezze artistiche, senza tenere conto o sottovalutando invece i tesori di casa nostra. Infine una curiosità singolare; dalla parte in cui il cimitero stesso confluisce in Via Zanella si è di fatto di fronte e a due passi – sia pur al di là di uno spazio occupato da Po e natura – da Via Nietzsche: luogo amato moltissimo tanto dal filosofo per le sue passeggiate torinesi quanto anche da Salgari. Entrambi amavano infatti di quella zona la bellezza, ed entrambi proprio per quei sentieri trassero ispirazione per le proprie opere: ancora una coincidenza, ancora un singolare aspetto di Torino.

Il doppio mistero del Negus in Piemonte.

E' assai singolare il fatto che il Negus almeno in un paio di occasioni e per motivi del tutto inspiegabili, abbia in qualche modo avuto legami con Torino e con il Piemonte. Anzitutto il cosiddetto “mistero storico” per cui le spoglie della figlia dell'imperatore d'Etiopia riposano proprio al cimitero monumentale di Torino: mai nessuno ha infatti saputo spiegare il motivo di tale curioso fatto. Questione singolare peraltro che si aggiunge alla recente scoperta di un altro legame del Negus con la nostra regione; la storia fu da noi riportata tempo fa su alcune riviste storiche e si tratta di una vicenda assai interessante. Negli anni '30 la politica coloniale internazionale aveva raggiunto la sua acme, tanto che in Europa si intravedevano ormai all'orizzonte i primi segni di una controtendenza che presto avrebbe portato lentamente ma inesorabilmente alla decolonizzazione. L'Italia come altri paesi tentò proprio in quel periodo di conquistare il suo “posto al sole”, tanto che proseguendo una politica militare di fatto già percorsa al tempo di Crispi però sconfitto ad Adua, Mussolini si avventurò nell'impresa della conquista dell'Abissinia. Le operazioni militari che tanto sdegno internazionale causarono presero inizio nell'ottobre del 1935, ma nessuna nazione nonostante il clamore e le sanzioni economiche poi applicate, appoggiò il Negus in sua difesa. L'Etiopia era di fatto l'unico paese africano rimasto indipendente, forse soprattutto perché le sue risorse naturali erano tali da indurre a rinunciare: una convenienza troppo scarsa giustificava perciò questa desistenza internazionale. Non fu però così per l'Italia fascista, convinta invece di poter trarre vantaggi tanto politici quanto territoriali per la propria espansione demografica che in quelle terre avrebbe trovato ampi spazi. Il consenso popolare nazionale all'impresa fu plebiscitario, tanto che dopo le sanzioni inflitte all'Italia anche intellettuali del calibro di Benedetto Croce appoggiarono quell'impresa, come peraltro altrettanto fecero alcuni esponenti della casa reale. Dopo sette mesi di battaglie contro l'esercito guidato dal Negus Hailè Selassie, 400.000 soldati italiani giunsero infine ad Addis Abeba il 5 maggio 1936 sotto la guida del maresciallo Pietro Badoglio: e qui inizia la nostra storia. In quell'occasione un gruppo di ufficiali guidati da un tenente colonnello entrò nel palazzo del Negus dove nella sala del trono trovò, tra le altre cose, la bandiera personale del sovrano. Gli ufficiali presero perciò quel trofeo e lo divisero in circa una dozzina di lembi, che sul posto si spartirono come ricordo di quell'impresa; fu in seguito lo stesso tenente

colonnello negli anni a recuperare tutti i pezzi tagliati, tanto da ricomporre molto tempo dopo quel cimelio riportandolo alla sua antica integrità. Unico frammento mancante una stella, dal momento che sulla bandiera in origine le stesse erano nove. Il prezioso reperto storico è quindi stato ritrovato in una località piemontese, gode di ottima salute e testimonia un “dettaglio” di un ben più ampio capitolo della nostra storia patria.

Un architetto geniale volante

Il simbolo di Torino universalmente noto è la Mole Antonelliana. Su questa costruzione che nel progetto originario doveva essere una sinagoga è stato scritto molto, sul suo ideatore paradossalmente s'è scritto meno e meno ancora su quell'altra sua bizzarra costruzione, assai vicina alla Mole, denominata “Casa di luna” ma da tutti conosciuta come la “Fetta di polenta”. Alessandro Antonelli non fu senz'altro un uomo comune; tra le sue tante stranezze si racconta di quando durante la costruzione della Mole alla bella età di sessantacinque anni si facesse sollevare su di una poltroncina volante appositamente costruita per lui, nella quale dondolava ad altezze vertiginose al fine di poter vedere da vicino i lavori per impartire ordini. La sua pignoleria era comprensibilmente tale che fece pesare uno ad uno i mattoni per non aver sorprese a costruzione terminata: e il risultato diede lui ragione. Ma la “Casa di luna” fu tutta un'altra storia. Antonelli aveva infatti acquistato un piccolo lembo di terra tra Via Giulia di Barolo 9 e Corso San Maurizio sul quale si era deciso di costruire una casa tutta sua. Non fosse che l'appezzamento era realmente troppo piccolo tanto che tentò a quel punto di acquistare il terreno del vicino che però rifiutò tutte le proposte dell'architetto, alcune delle quali decisamente vantaggiose ed interessanti. Stizzito da quei rifiuti Antonelli prese quindi la cosa di punta e disse che se non poteva costruire la casa per orizzontale, allora l'avrebbe costruita in verticale: e così fece. Di fronte agli occhi allibiti del vicino e dei passanti la casa andò quindi su stretta come una fetta di polenta appunto, e si dice che ad opera ultimata alcuni operai andarono dall'architetto mentre pranzava per fargli notare che i mobili non potevano passare per le scale, date appunto le modestissime dimensioni delle medesime. Antonelli stralunato alzò quindi lo sguardo e li osservò gridando loro di sollevarli con una carrucola e di farli entrare per le finestre, e se così non fosse andata di buttare giù una parete e ricostruirla dopo l'entrata dei medesimi: e che a quel punto lo avessero lasciato in pace a finire il pranzo. Facile immaginare sorpresa e commenti dei torinesi quando videro oltre l'architetto a quel punto anche alcuni mobili penzolare per aria sorretti da alcune funi. Sia come sia, oggi il più che secolare edificio è considerato un interessante ed unico esperimento architettonico; fu inoltre – lo ricorda una lapide – abitazione di Niccolò Tommaseo che lì abitò e lì creò “il grandioso dizionario, monumento imperituro della lingua italiana”. Qualcuno, forse invidioso o soltanto incredulo, aveva predetto che Mole e “Fetta di Polenta” sarebbero presto cadute gettando così nel ridicolo il loro bizzarro autore: le opere di quell'architetto “tutto matto” sono invece ancora lì a dimostrazione di quanto il genio sia quasi mai compreso da chi ha la fortuna di viverlo in contemporanea.

Piazza Statuto e l'inferno

Il nostro itinerario tra luoghi e personaggi legati a Torino non poteva non terminare in Piazza Statuto, ossia “il punto più negativo di Torino” come alcuni lo hanno definito: certo è che il fatto accaduto il 13 febbraio 1983 lascia per lo meno attoniti. Era il periodo della giunta comunale retta dal sindaco Diego Novelli, giunta che aveva deciso di organizzare – data proprio la fama in tal senso della città – un “carnevale diabolico” che avrebbe dovuto essere nelle intenzioni degli organizzatori una sorta di curiosa festa popolare. Seguirono giornate di polemiche e discussioni in cui sostenitori del progetto ed avversari del medesimo se ne dissero di tutti i colori, comprese

battute ironiche soprattutto rivolte a chi non ne voleva sapere temendo di mettere in moto presunte forze incontrollabili. Arcaiche superstizioni, oscurantismo, clima da inquisizione: tutto si disse in quei giorni rivolgendosi soprattutto a costoro, non fosse che alla fine il progetto decollò con un'unica concessione. Evitare appunto di transitare in Piazza Statuto da sempre considerata tabù in quanto zona satanica, negativa ed infernale della città: non ce ne vogliono i residenti di quella zona. E alla fine il carnevale diabolico prese il via; a mezzanotte del 12 febbraio il sabba stregonesco partì quindi da Piazza Castello oscurata per l'occasione nonché invasa da una nebbiolina viola artificiale mentre orde di indemoniati cornuti con code e forconi ballavano come ossessi. Facile immaginare la scena, proprio nella piazza in cui ancora nel 1630 quattro donne in fama di “masche” (streghe) furono arse vive incolpate oltre che di stregoneria, per la prima volta, anche di aver diffuso la peste: il carnevale comunque si svolse regolarmente e la festa molte ore dopo terminò. Il giorno dopo però nel pomeriggio a poche decine di metri proprio da Piazza Statuto nel cinema “Statuto” scoppiò improvviso un pauroso incendio sulle cui cause e modalità non è mai stata fatta piena luce: anzi, alcuni dettagli forniti da vigili del fuoco e dai primi soccorritori sono realmente agghiaccianti e sconcertanti. Morirono così arse vive sessantaquattro persone mentre si proiettava il film “La chèvre” ossia “La capra”, che nella lingua originale significa iella, sfortuna. Un caso? Una vendetta diabolica? Una incredibile coincidenza oppure un misterioso disegno infernale? Forse nessuno potrà mai dirlo con certezza, resta il fatto che proprio in Piazza Statuto una particolare tradizione oltre all'idea che in quella piazza sarebbe vissuto per un certo periodo Nostradamus, colloca in un tombino giusto sotto l'obelisco che indica il passaggio del 45° parallelo la presunta porta dell'inferno che sarebbe niente meno proprio sotto quel fazzoletto di terra. Certo è che da quel luogo si snoda un'antica necropoli che si estende per Corso Francia, Corso Principe Eugenio, Via Cibrario e Via San Donato. Il tombino ad ogni modo è lì, sotto gli occhi di tutti e da lì si scenderebbe all'inferno: peraltro nessuno ha mai né confermato né smentito, quando alla fin fine basterebbe un sopralluogo per verificare. Ma fino ad oggi nessun volontario ha mai pensato di avventurarsi in tale ispezione forse anche perché al di là di tutte le nostre certezze razionali, più che non ritenere opportuna una simile perdita di tempo la possibilità sia pur remota di scoprire qualcosa di poco gradito alla fine spaventa. E sta forse proprio qui il motivo per cui nessuno ci ha mai provato.

Congedarsi da Torino.

“La città di Torino era per me un enigma, ma dalla storia della Salvezza sappiamo che là dove ci sono i santi entra anche un altro che non si presenta con il suo nome. Si chiama il Principe di questo mondo, il demonio. [...] Quando ci sono tanti santi è perché ce n'è bisogno [...]: Torino, convertiti!”. (Giovanni Paolo II, settembre 1988 in occasione della sua visita in città) (2).

Sarebbero infinite altre le cose da raccontare su Torino. Si voglia un po' per lo spazio e un po' per la vastità della materia terminiamo qui il nostro viaggio, rimandando comunque chi volesse saperne di più alla bibliografia segnalata. Non tutti questi volumi sono di facile reperibilità mentre altri sono stati con il tempo posti fuori catalogo, ne restano comunque molti facilmente reperibili tra quelli qui segnalati. Non abbiamo invece volutamente parlato di Gustavo Rol che meriterebbe un intero volume a parte: si pensi a tal proposito a quanti ne sono stati pubblicati su di lui e sulla sua abitazione in Via Silvio Pellico 31, luogo di incontro delle più disparate personalità. Altresì non abbiamo toccato l'argomento Pietro Micca o quello legato alla Fontana Angelica, così come non abbiamo indagato sui presunti interessi occultistici di Erasmo da Rotterdam che a Torino studiò laureandosi in teologia il 4 settembre 1506. Ci preme infine ringraziare il personale del Liceo Scientifico Cairoli e quello del Liceo Linguistico Erasmo da Rotterdam che hanno sostenuto questa iniziativa, scuole che hanno una storia profonda e che vantano come allievi intere generazioni di studenti. Tra loro Piero Chiambretti che al Cairoli studiò o Enzo Greggio che tenne una giornata a beneficio dei malati; Dario Argento che visitò gli antichi locali di Palazzo Provana sede delle due

scuole o alle decine di conferenze tenuti nel salone seicentesco tra le quali quella del partigiano Bill, il recentemente scomparso Urbano Lazzaro, ossia l'uomo che arrestò fisicamente il Duce a Dongo nel 1945. Infine non abbiamo parlato di Silvio Pellico, del Graal, della Gran Madre o del ghetto ebraico e delle curiosità legate a tutta quella zona, così come non abbiamo raccontato né della Sindone né che fu proprio nei pressi di Torino dove l'imperatore Costantino ebbe il 28 ottobre 312 la visione che lo portò ad abbracciare il cristianesimo mutando il corso della storia. E questi sono soltanto alcuni degli ulteriori argomenti che rimangono a questa città, fonte di infinite sorprese e sorprendenti scoperte forse come poche altre. Un'ultima considerazione; per raccogliere materiale fotografico per questo pamphlet ci siamo avventurati alle primissime luci dell'alba per Piazza San Carlo, Via Roma, Piazza Castello e nel dedalo di stradine del cuore del centro storico, Via Bonelli su tutte. Non lo avevamo mai fatto, non avevamo mai visto Torino poco prima del suo risveglio; un'altra città, affascinante e straordinaria si è così parata improvvisa di fronte ai nostri occhi. Per una volta la fretta era stata messa da parte, per una volta il quotidiano macinare accantonato, per una volta i pensieri ricacciati in un angolo: e l'abbiamo alla fine vista. Era lì la Torino magica, esoterica, misteriosa di cui tutti parlano da lustri, era lì davanti a noi, bastava semplicemente fare un po' di silenzio esteriore ed interiore e l'abbiamo trovata: esperienza indimenticabile, un'esperienza che speriamo di avere trasmesso con passione anche a tutti coloro che hanno letto fino a qui queste pagine. Perché poi forse alla fine la magia null'altro è che una disposizione dell'animo o un varco della coscienza attraverso il quale lasciar semplicemente passare ciò che sta quotidianamente dinanzi ai nostri occhi: come la straordinaria eterna sorpresa della fioritura primaverile della natura.

(1) Renzo Rossotti, "Torino esoterica", ed. Newton & Compton, Roma, 2005, pag.194.

(2) Vittorio Messori-Aldo Cazzullo, "Il mistero di Torino", Mondadori, Milano, 2005, pag. 219, 220.

Bibliografia

Milo Julini, I tre legni amari, Libreria Piemontese Editrice, Torino, 1999.

Morena Poltronieri – Ernesto Fazioli, Misteri di Torino, Hermatena, Riola (BO), 2003.

AA VV, Guida di Torino, De Agostini, Milano, 2005.

Vittorio Messori – Aldo Cazzullo, Il mistero di Torino, Mondadori, Milano, 2005.

Renzo Rossotti, Torino esoterica, Newton & Compton editori, Roma, 2005.

Giuditta Dembech, Torino città magica volume 1, ed. L'ariete, Settimo Torinese, 1995.

Giuditta Dembech, Torino città magica volume 2, ed. L'ariete, Settimo Torinese 1999.

Giuseppe Culicchia, Torino è casa mia, Ed. Laterza, Bari, 2008.

Renzo Rossotti, Curiosità e misteri di Torino, Newton & Compton editori, Roma, 2004.

Luigi Colli, Guida alla Torino esoterica, La libreria di Demetra, Colognola ai colli (VR), 1997.

Alessandra Luciano, Torino, i magici misteri, Ed. Horus, Torino, 1993.

Renzo Rossotti, Le strade del mistero di Torino, Newton & Compton editori, Roma, 2007.

AA VV, L'altra Torino, Comune di Torino, Torino, 2002.

Maurizio Bonfiglio, I misteri di Torino, Aries multimedia (dvd), Rivarolo C.se, 2007

Massimo Centini, Torino criminale, Newton & Compton editori, Roma, 2006-

AA VV, I segreti di Torino sotterranea, Piemonte in bancarella, Torino, 1996.

Giuseppe Colli, Miracoli a Torino, Ed. Il Punto, Torino, 1998.

Renzo Rossotti, Torino, un secolo di gialli veri, Piemonte in bancarella, Torino, 1994.
Ito De Rolandis, Misteri, Piemonte in bancarella, Torino, 1994.
Giuseppe Colli, Storia di Torino, Piemonte in bancarella, Torino 1996.
Renzo Rossotti, Torino gialla e i suoi misteri, Piemonte in bancarella, Torino, 1995.
Enrico Bassignana, Piemonte magico, Priuli & Verlucca, Ivrea (TO), 2003.
Alessandra Luciano, Piemonte terra di magia, Horus, Torino, 1990.
Massimo Centini, Il grande libro dei misteri del Piemonte, Newton & Compton ed., Roma, 2007.
AA VV, Il Piemonte degli scavi, ed. La Stampa, Farigliano (CN), 2004.
Milo Julini, Fomne danà, Libreria piemontese, Torino, 2000.
Claudia Bocca – Massimo Centini, Breve storia del Piemonte, Newton, Roma, 1995.
Renzo Rossotti, Piemonte magico e misterioso, Newton & Compton ed., Roma, 1994.
Milo Julini, L'Arsenio Lupin del Piemonte, Libreria Piemontese, Torino, 1999.
AA VV, I misteri del Piemonte sotterraneo, Piemonte in bancarella, Torino, 2001.
Milo Julini, Stòrie dla forca stòrie dij bòia, Libreria Piemontese, Torino, 2000.
Michele Ruggiero, Streghe e diavoli in Piemonte, Piemonte in bancarella, Torino, 1971.
Massimo Centini, Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità del Piemonte, Newton & Compton editori, Roma, 1999.
Lodovico Ellena, Vicoli di storia: quello che non si trova sui corsi, Ed. Menhir, Vercelli, 2003.
Renzo Rossotti, Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità di Torino, Newton & Compton, Roma, 2008.
Massimo Centini, Misteri d'Italia, Newton & Compton, Roma, 2008.
Renzo Rossotti, Torino e i grandi, Il Capitello, Torino, 1990.